

Dispersi i 300 civili accorsi per difendere Mladic

# Scintille nei cieli tra serbi e marines

## Armi puntate su elicotteri Usa

Forte tensione in Bosnia dove i militari serbi avevano minacciato, venerdì, di abbattere elicotteri americani. Si sono dispersi i trecento civili che si erano radunati attorno al quartier generale dove è nascosto Rako Mladic. Il gruppo di persone aveva pensato che una raddoppiata attività dell'Ifor fosse in relazione all'arresto del generale serbo-bosniaco. Il governo di Sarajevo proclama il boicottaggio dei prodotti sloveni.

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Tensione in fortissimo rialzo in Bosnia. La forza multinazionale della Nato Ifor ha confermato che i serbo-bosniaci, venerdì scorso, avevano minacciato di abbattere elicotteri americani nell'est del paese. I velivoli Usa stavano effettuando una missione di ricognizione vicino ad Han Pijesak, 60 chilometri a nord-est di Sarajevo, in un settore in cui erano stati individuati due giorni prima carri armati e blindati fuori da un deposito della zona approvato dalla Nato. A questo punto è scattata la minaccia. Ma cosa è successo esattamente? Ha raccontato ieri il generale William Carter capo di stato maggiore di Ifor: «Ufficiali subalterni delle forze armate serbo-bosniache hanno fatto certe dichiarazioni che noi abbiamo considerato come minacce». Tuttavia, ha detto ancora l'alto ufficiale americano, in nessun momento gli elicotteri minacciati sono stati presi di mira dai missili terra-aria. Ma una ventina di aerei ed elicotteri sono stati immediatamente mobilitati al di sopra di Han Pijesak. Al tempo stesso l'ammiraglio Leighton Smith, capo dell'Ifor telefonava a Belgrado al presidente serbo Slobodan Milosevic per dirgli della gravità della situazione. Ma poi la tensione scemava al punto che le armi pesanti dispiegate nei pressi, all'origine del *casus belli*, sono state consegnate dopo un intervento sul terreno di unità americane.

Ai tempi della vecchia Jugoslavia, Han Pijesak era la sede dello stato maggiore in caso di guerra atomica. Si dice che nel suo sottosuolo sia stata scavata una vera e propria città militare con tanto di ospedale e centro di telecomunicazioni. Ed è qui che il generale serbo-bosniaco Ratko Mladic si sarebbe rifugiato.

Ed a proposito di Mladic c'è da dire che i circa 300 civili serbi che avevano bloccato l'altro giorno la strada Pale-Zvornik, all'altezza di Han Pijesak, si sono dispersi. Il gruppo si era radunato per proteggere Mladic pensando che l'intensa attività dell'Ifor attorno al quartier generale fosse, in realtà, un tentativo di arrestare il ge-

nerale. I civili si sono, poi, dispersi senza aspettare i risultati di negoziati tra il generale Milan Gvero, membro dello stato maggiore serbo-bosniaco, e il generale britannico Michael Charles Weedy, ufficiale di collegamento della forza di pace. Le truppe dell'Ifor avevano lasciato la località poco prima. Carri armati americani avevano bloccato, in precedenza, gli accessi di Han Pijesak e quattro jeep si erano appostate davanti ad una caserma del quartier generale mentre elicotteri ed un F 16 sorvolavano il paese. Ma il generale Weedy ha detto che l'operazione rientrava in una normale «procedura di protezione» in una zona delicata e che non mirava all'arresto del generale Mladic che è ricercato dal Tribunale penale internazionale per crimini di guerra e genocidio.

È indubbio, però, che la tensione di questi giorni sia in coincidenza con la situazione di Mladic e Karadzic che potrebbero essere fermati da un momento all'altro ed essere portati in stato di detenzione di fronte al tribunale dell'Aja.

Intanto il primo ministro bosniaco Hasan Muratovic ha esortato i suoi compatrioti, sia musulmani che croati, a boicottare i prodotti sloveni ed ha annunciato che il suo governo ha deciso di introdurre visti per gli sloveni a partire dal 10 luglio. La Tv bosniaca ha precisato che tali decisioni costituiscono una rappresaglia per l'introduzione da parte di Lubiana di visti per i bosniaci a partire dalla stessa data e cioè dal 10 luglio.

Muratovic ha detto che il passo sloveno danneggia il mercato tra i due paesi. «Siamo costretti a transire dalla Slovenia e la maggior parte dei bosniaci non hanno la possibilità di pagarsi i visti» ha aggiunto.

In risposta ad un messaggio di protesta di Muratovic, il suo collega sloveno Janez Drnovsek ha affermato che la Slovenia è membro associato dell'Unione europea che impone visti ai cittadini bosniaci. «Non è vero» ha risposto Muratovic, «non abbiamo bisogno di visti per recarci in Italia».

## A Sarajevo con la pace scoppia il baby boom

Un piccolo gruppo di neonati dorme nel nido dell'ospedale di Sarajevo. Durante la guerra la percentuale di nascite era diventata quasi nulla. L'assedio senza fine cui era stata sottoposta la città aveva reso difficile persino il nutrimento dei già nati e l'orrore dello stupro etnico aveva tolto ai musulmani bosniaci qualsiasi desiderio di procreare. Ma ora cittadini e le cittadine di Sarajevo tornano a sperare nel futuro. A qualche mese dalla firma degli accordi di Dayton il nido dell'ospedale di Sarajevo comincia nuovamente a riempirsi di bimbi. E la città si prepara a vivere una nuova stagione di pace.



Ansa

Al lavoro la squadra del Tribunale internazionale dell'Aja. «Ci vorranno anni per trovare tutti i morti»

# Primi scavi a Srebrenica in cerca di corpi

Si scava nei pressi di Srebrenica alla ricerca di fosse comuni. Il lavoro è cominciato ieri mattina a Cerska, dove ci dovrebbero essere almeno una parte dei cinquemila musulmani fuggiti e quasi certamente trucidati, un anno fa, dalle truppe del generale Mladic. Ma ci vorranno giorni, forse mesi, per portare alla luce il terribile episodio. L'équipe è diretta da patologi e antropologi americani con la protezione dei soldati dell'Ifor.

NOSTRO SERVIZIO

■ SREBRENICA. Il primo scavo del Tribunale penale internazionale dell'Aja (Tpi) è cominciato ieri mattina a Cerska, a 35 chilometri circa a nord-ovest di Srebrenica, dove ci dovrebbero essere i corpi dei musulmani fuggiti nel luglio dello scorso anno dai soldati serbo-bosniaci che avevano conquistato la città.

Cerska è in piccola valle fitta di boschi tra Vaslenica e Zvornik e vi si arriva percorrendo tre chilometri di strada sterrata, con ai lati macerie di case, quelle dei musulmani che vivevano nella zona prima del '92. Non sono solamente case distrutte, sono state rase al suolo con la dinamite fatta brillare all'interno. Cumuli di macerie in cui non si vede neppure un mattone intero. Solo una conserva un'arcata che sembra essere stata la porta d'ingresso. Il primo gruppo del Tpi è partito

da Vaslenica di buon'ora scortato dalla polizia militare e dai blindati americani. L'équipe è equipaggiata con strumenti per recintare e scavare, tra cui un'enorme escavatrice di sette tonnellate. Lo guida un antropologo-medico statunitense, William Haglund. Egli mostra un tratto di terra sul ciglio della strada dove i suoi collaboratori stanno prendendo le misure. Una dei componenti dell'équipe, con i guanti bianchi, strappa le erbacce e, con gesti lenti, sposta le zolle. In quel punto l'erba è rada, solo pochi fili qua e là, a differenza della vegetazione rigogliosa che vi è tutt'intorno.

Haglund ha rifiutato di dire perché si scavi proprio in quel luogo. «Il mio lavoro è di scoprire come è morto un uomo - ha dichiarato - mi hanno indicato questo luogo e qui sono venuto».

Secondo l'esperto americano

«ci vorranno mesi, forse anni» per ritrovare tutte le fosse comuni della guerra in Bosnia.

«Dovremo lavorare per parecchio, ma procederemo meticolosamente», dichiarava, dal canto suo, John Gerns, un patologo americano alla guida degli scavatori.

Il luogo è stato interamente recintato, ma di notte, chissà perché, rimarrà incustodito. Questa strada sperduta in una valle ormai deserta sarebbe stata indicata da testimoni musulmani, forse anche rilevata nel settembre scorso dalle foto di satelliti spia americani, e sotto quel ciglio di strada potrebbero esserci alcune delle vittime di Srebrenica, la «città dell'argento» caduta, nel luglio scorso, dopo tre anni di assedio.

Proprio in questi giorni, un anno fa, il generale Ratko Mladic, capo militare dei serbi di Bosnia, aveva iniziato l'attacco finale. Il 12 luglio la città cadde, le donne e i bambini vennero trasportati in zone sotto controllo musulmano. Per gli uomini, cominciò una disperata fuga verso nord-ovest, per raggiungere Tuzla. Nessuno di loro si è fidato delle promesse di Mladic: secondo diverse testimonianze, la resa per molti ha significato un colpo alla nuca. E anche coloro che si erano rifugiati nella base dei Caschi Blu olandesi dell'Onu, furono consegnati ai soldati serbo-bosniaci.

La zona che da Srebrenica va verso Tuzla è piena di boschi fittissimi, e lì i musulmani si nascondevano di giorno per proseguire la marcia di notte, anche se con il rischio di saltare su una mina.

L'antropologo americano non sa quanti corpi vi possano essere sul quel tratto di terreno, ma potrebbe trattarsi proprio di quelli che stavano fuggendo da Srebrenica. Alcune voci parlano di una fuoriuscita avvenuta contro il terrapieno che sovrasta la strada di terra e poi di una rapida sepoltura dei corpi. Certo è che i soldati di Mladic sono riusciti a raggiungere in pochi giorni migliaia di musulmani in fuga, in una caccia gigantesca in cui sono scomparsi 8.000 uomini. Fino a qualche mese fa cifre attendibili parlavano di 3000 uccisi e 5000 dispersi.

Dopo un anno e un inverno tra i più rigidi degli ultimi decenni sembra poco probabile che migliaia di uomini siano ancora dispersi. Non sono tomati in zone musulmane, non erano tra i prigionieri di guerra e la Croce Rossa Internazionale, ormai, ritiene che siano tutti morti. E quando da questi luoghi tragici affioreranno i primi resti umani, la crudeltà del genocidio perpetrato da Rako Mladic e dalle sue truppe apparirà, ove mai ve ne fosse ancora bisogno, in tutta la sua terrificante portata.

## Cassese: «No al permesso per Karadzic in tribunale»

La corte dell'Onu non darà un salvacondotto a Radovan Karadzic per consentirgli di presentarsi a piede libero all'Aja dove è accusato, rischiando l'ergastolo, di crimini di guerra contro l'umanità e genocidio. Ma Karadzic, di fatto già «agli arresti domiciliari» nella sua roccaforte di Pale, potrà forse essere giudicato in contumacia all'inizio del 1997 con altri leader dei Balcani non ancora incriminati. E quanto ha detto ieri il presidente del Tribunale penale internazionale Antonio Cassese. Si erano, infatti, presentati, venerdì, a sorpresa due difensori americani di Karadzic, affermando che questi sarebbe pronto a presentarsi all'Aja «per dimostrare la sua innocenza, a costo di non essere arrestato». Ma ha risposto Cassese: «Questo non è proprio possibile. Già in passato Karadzic ci aveva fatto sapere di questo suo desiderio ma noi abbiamo una procedura chiara, secondo cui chi è accusato viene arrestato e poi consegnato a noi. Poi potrà chiedere la libertà provvisoria che, in teoria, potrei concedere».